

POLICORO

La Madonna del Ponte



Si ringrazia: Antonio Bavusi, per le notizie storiche e i testi, l'Arch Ottavio Padula per le notizie sui restauri del l'ex Palazzo nobile, Ottavio Chiaradia, per le immagini a corredo dell'articolo, Vito L'Erario per le cartografie GIS sul Tratturo del Re, Adriano Castelmazzano, guida naturalistica-ambientale, per le notizie sulla toponomastica di Policoro, Felice Santarcangelo per le notizie sui luoghi.

Conoscere Policoro e la Siritide

Nei millenni, il territorio della Siritide, situato tra le foci dei fiumi Siris (Sinni) e Akiris (Agri) e il Mare Jonio, ha visto la fondazione di tre città. Dalla città Troiana e Chonia/Enotra “Siri-Siris” dell’VIII secolo a.C. alla nuova polis di Herakleia fondata da Taranto, Thuri e Metaponto alleate, divenuta sede della Lega contro i Lucani. I romani giunsero nella Siritide, nonostante sconfitti da Pirro nella battaglia di Heraclea. La medievale “Polichorium”, trae l’origine del nome dalla radice greca “poli”, che significava “molti”, e da “choros” che significa “spazio” geometrico delimitato da acque e boschi, tra i fiumi Agri e Sinni e il mar Jonio.. La città venne denominata Policoro dalla Riforma Fondiaria, negli anni Cinquanta del secolo scorso, diventando Comune autonomo e staccandosi da Montalbano Jonico. Il fertile territorio della Siritide, attraversato dalla strada dell’età del bronzo, diventata “via publica” nel periodo greco-romano, Tratturo del Re e,



infine, Strada Nazionale Jonica nei primi decenni del Novecento. Le comunicazioni rafforzarono le vocazioni millenarie agricole. La costruzione della Ferrovia dello Stato, parallela alla strada, ruppe l'isolamento e collegò i centri abitati delle costa Jonica tra loro da Taranto a Reggio Calabria. Lungo queste vie di comunicazione percorse da viaggiatori di tutte le epoche e nazionalità, importanti sono le testimonianze storico-ambientali-naturali-archeologiche e religiose, ancora in gran parte sconosciute: dalla Madonna del Ponte, alla Fontana del Varatizzo. retaggio del circuito delle acque sacre a Demetra; dal Bosco Sacro del Pantano di Policoro alle antiche residenze agricole nobiliari, al castello del barone con i casali abitati dai poveri contadini; il Concio delle Liquirizia e l'ex fabbrica dello zucchero, a confermare la valenza agricola di un territorio con le attività industriali di trasformazione, di cui spesso ci si dimentica. L'itinerario "Conoscere Policoro e la Siritide" è stato illustrato dalle immagini di Ottavio Chiaradia con i testi inediti di Antonio Bavusi con mappe e cartine di grande interesse storico e culturale. Luoghi che vanno conosciuti, riscoperti, valorizzati e amati, perché si riscoprano le nostre radici che affondano nella storia millenaria, dove il mito e la realtà fondono le tre anime nei tre silenzi di questa Terra e del Mar Jonio che ci appartengono.



© di Pandosia (Giugno 2023)

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale citando la fonte

La Madonna del Ponte

La devozione per la Madonna del Ponte a Policoro ha attraversato l'ultimo millennio, con la leggenda del miracoloso ritrovamento della statua lignea che raffigura la Vergine con il Bambino. Ma la leggenda potrebbe ricondurre alla realtà, allorché la statua venne ritrovata in un tempo passato lungo il Tratturo del Re forse nella località che antichi documenti medievali denominavano Santa Maria Hospitalis Ponti, nei pressi di un Ospedale Gerosolomitano. Secoli dopo, furono i Gesuiti, che gestirono il feudo di Policoro dal 1618 al 1767, a rinnovarne la devozione, costruendo una cappella dedicata alla Madonna nei pressi della Casa dei Gesuiti (attuale castello). La leggenda narra come a trovarla in una grotta su un isolotto del fiume Agri furono alcuni pastori – secondo alcune testimonianze tramandate oralmente e raccolte da Vincenzo Crispino, autore di un testo sull'effigie sacra (cfr. V. Crispino, *La Madonna del Ponte: Patrona di Policoro*. Ed. Arti grafiche Galasso, 1989). I pastori nascosero la statua in una caverna nelle vicinanze del fiume.





*Policoro, 19 maggio 1985. S.E. il Cardinale Giuseppe Caprio incorona la statua della Madonna del Ponte
Foto O.Chiaradia)*

L'autore del volumetto, da altre testimonianze orali tramandate da anziani, deduce che fu un pastorello a riscoprire secoli più tardi il luogo, facendo in modo che la statua venisse portata a Policoro (sono numerose in Italia i luoghi con questa denominazione, spesso collegate ad ambienti fluviali con chiese costruite nelle immediate vicinanze). L'area del ritrovamento miracoloso della statua potrebbe effettivamente essere ubicata in prossimità del tratto di fiume Agri, tra il ponte della strada Jonica realizzato nel 1932 e il ponte della Ferrovia Metaponto Sibari realizzato nel 1869, così come ipotizza l'autore del volumetto sulla Madonna del Ponte, dove anticamente passava il "Tratturo del Re". L'avvincente racconto interseca luoghi antichi iconici della storia di Policoro.



Dalla leggenda alla storia

Dalla leggenda del miracoloso ritrovamento sul fiume Agri della statua lignea della Madonna del Ponte, alla devozione odierna, il luogo del miracoloso ritrovamento non è più un mistero. Il ponte e la “scafa” medievale (zattera tirata da funi) esiste. E’ il luogo dove venne ritrovata la statua lignea della Madonna risalente al XIII – XIV secolo. Nei

pressi del fiume Agri esisteva un edificio gerosolomitano adibito a “*hospitalia*” dove sostavano pellegrini e viandanti nel Medioevo. Per poter proseguire il cammino lungo il Tratturo del Re era necessario attraversare il fiume Agri (*Aciris, Akiris*) imbarcandosi sulla “scafa” o attraversando il ponte in legno, di cui è comprovata la presenza in diversi periodi



Secconsana

LXXIV

LIX

Secconsano

LXXV

*Attraversamento del fiume Agri
Lungo il Tratturo del Re*

LXXV

Tratturo

LXXVIII

Reggio

AGRI



La scaffa sul fiume Agri (da una mappa del XVIII sec.)

storici. A realizzare il ponte fu la “feudataria”, Alberada di Chiaromonte, signora di Colobrarò e Policoro. Si rese necessario, per sottrarre vite umane al sacrificio del fiume Agri, spesso in piena. La statua lignea della Madonna, restaurata nel 2017, tiene in braccio il

Bambino dalle veste di colore bianco che benedice e stringe nella mano sinistra il globo. La Madonna del Ponte veste l'abito di color rosa con decorazioni in oro e mantello azzurro.



Santa Maria de Hospitalis Ponti

Da documenti storici, alcuni giudicati falsi dagli storici, si apprende che Alberada di Chiaromonte, signora di Colobraro e Policoro, con il consenso del secondo marito Riccardo Senescalus donava nel 1118 all'abbazia della SS. Trinità di Venosa il ponte sull'Agri presso Policoro, unitamente alla chiesa e all'ospedale di S. Maria della Scanzana e relative pertinenze, a condizione che il monaco Tristano potesse dimorarvi fino alla morte (Houben, 1995, n. 96, p. 331). Ma la costruzione del ponte era iniziata probabilmente intorno al 1100 per volontà del *dominus* normanno Ruggero di Pomareda, primo marito di Alberada. La posizione strategica del ponte e degli istituti ecclesiastici di assistenza sorti intorno al ponte calamitarono l'attenzione di ben tre potenti istituzioni ecclesiastiche quali la SS. Trinità di Venosa (Houben, 1995), SS. Elia e Anastasio di Carbone (Fonseca – Lerra, 1992) e S. Maria del Casale Pisticci che ne contesero per decenni la titolarità, producendo falsi documenti per intestarsene la proprietà (*cf*r F. Panarelli e D. Gerardi. *Fonti per la storia degli ospedali in Basilicata secc.*

XIII-XVI: *spunti di indagine*. RiMe, Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, numero 4, giugno 2019). La studiosa medievalista Vera Von Falkenhausen (*cf.* V. Von Falkenhausen. *La diocesi di Tursi Anglona in epoca normanno-sveva. Terra d'incontro tra Greci e Latini. In Santa Maria d'Anglona*, Atti del Convegno internazionale di Studio, 13 15 Giugno 1991. Condedo Editore, Galatina-LE, 1996) ripercorre la storia del luogo sul fiume Agri, situato sulla strada per Taranto nel tratto individuato lungo il Tratturo del Re.

Il sito era caratterizzato da una “...*certa importanza strategica in epoca bizantina, anche se in un quadro ambientale completamente diverso da quello attuale, con l'enorme trasformazione del territorio conseguenti la bonifica degli ultimi cento anni. Allora la costa ionica per quasi tutto il tratto lucano e calabrese era piuttosto deserta. Ora è sparita la densa foresta del Pantano di Policoro che separava Tursi dalla ionica nel secolo scorso* «*une véritable forêt vierge*”, descritto nel secolo scorso dal Lenormant, «...*large de plusieurs kilomèet s'étendant en longueur de la mer aux montagnes, la rive gauche du Sinni*». I fiumi erano più profondi e ricchi d'acqua: il Sinni, navigabile nell'antichità secondo Strabone (VI, 264), le imbarcazioni vi entravano. Secondo il geografo arabo Edrisi, il fiume Agri alla foce aveva un eccellente ancoraggio, prima che cambiasse il suo corso. Secondo un documento del 1232, il fiume Agri era guadabile

solo su scafa capace “di portare anche dieci cavalli”. Secondo un documento giudicato falso dagli storici “*Riccardus Siniscalcus magni quondam Rogerii filius una cum domina Albenda uxore*” donarono all’abate Nilo ed al monaco Tristano di S. Anastasio di Carbone “*tenimentum sanctae Mariae Hospitalis Pont?*” con la chiesa *San Pietro de Gunna*, eretta dagli stessi fratelli, con tutti i suoi possedimenti. Dal documento tradotto dall’arcivescovo di Urbino, Santoro (cfr. Paolo Emilio Santoro, *Storia del Monastero di Carbone annotata e continuata da Marcello Spena*. Napoli, Pellinzoni editore, 1859) è possibile desumere il territorio conteso sulla costa Jonica appartenente al Monastero S.Anastasio e S.Elia di Carbone: “...*Abbiamo ratificato questo nostro privilegio, e confermato tutto quanto predetto, ma anche il ponte del Pollicorio, insieme col venerabile e sacro monastero della Vergine del Ponte, e la sua chiesa, insieme con la chiesa della beatissima Vergine, che è in Scanzana, insieme con i territori per questa confina, cioè da occidente, come discende dalla fonte che si chiama della Cromida, l’insieme di Cepollare, e per la radice del monte che si chiama Marica, quindi discende per una via diritta al fiume che si chiama Chalandra (ndr. attuale fiume Cavone), e in come il detto fiume scende al mare e per “Sancio Giorgio”, e dalla chiesa di San Giorgio saliva alla fonte che si chiama Ducato, e da questa fonte saliva alla suddetta fontana di Tadalius dello Cromida. Tutte le suddette terre, essendo state ingiustamente tolte ed usurpate dalle*

dette Ecclesiae, gli restituiamo, acciò che d'ora innanzi le possieda dovunque senza alcun impedimento o turbamento, che alla maniera dei predetti monasteri della beata Vergine, che è sul predetto ponte di Pollicorio e Scanzana, tennero e possedettero, e tutti i predetti beni, acciò che il suddetto monastero del Beato Anastasio, e suoi abati, e successori in perpetuo, abbiano e posseggano, senza qualsiasi ostacolo....”.

A seguito di eventi alluvionali eccezionali e la distruzione delle foreste a monte, il corso dei fiumi che sfociano nel Mar Jonio hanno subito drastiche modifiche nel corso del XX secolo, con l'impaludamento della pianura tra Metaponto e Policoro e il conseguente ampliamento delle aree alluvionali palustri verso il mare, con dune, stagni salmastri e deviazione delle foci fluviali. Anche il ponte sul fiume Agri (in legno secondo alcuni documenti) dovette essere più volte ricostruito in epoche diverse, per poter assicurare il guado attraverso “*scafe*”, ovvero imbarcazioni adibite al passaggio di uomini, animali e merci. Nell'area è ancora presente il toponimo locale “*la scafa*” a testimoniare la sua presenza. Il passaggio sul fiume avveniva dietro il pagamento allo “*scafarario*” (addetto alla scafa) di un pedaggio. Il ponte e la scafa erano ubicati in prossimità del ponte della ferrovia sul fiume Agri realizzata nel 1869 con l'inaugurazione delle stazioni ferroviarie di Scanzano e

Policoro. Sul ponte e sulla scafa dell'Agri esercitavano nel XIV-XV secolo il proprio controllo i Cavalieri dell'Ordine Melitense che gestivano anche i servizi del limitrofo Ospedale, di cui non sono rimaste tracce visibili, ove è presumibile operasse una piccola comunità di religiosi per offrire assistenza e protezione ai viandanti.

Gli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, detti poi anche di Rodi e di Malta, sono un Ordine religioso cavalleresco nato intorno alla prima metà dell'XI secolo (probabilmente nel 1048) a Gerusalemme, intitolato a San Giovanni Battista. I membri dell'Ordine erano detti anche cavalieri giovanniti o gerosolimitani.

Oggi quest'Ordine è diviso in 5 distinte realtà (Alleanza degli Ordini di San Giovanni), ed è internazionalmente conosciuto sia come Ordine di San Giovanni (con il nome tradotto in varie lingue), oppure come Sovrano Militare Ordine di Malta. Durante la prima crociata divenne un ordine religioso cavalleresco cristiano, dotato di un proprio statuto, secondo il costume del tempo. Nel 1113 papa Pasquale II lo rese autonomo con un protettorato presso la Santa Sede. Se fino ad allora l'Ordine seguiva la Regola benedettina, in seguito iniziò a osservare quella agostiniana. Il maestro, Raymond du Puy de Provence, diede all'Ordine una regola propria, ispirata a quella agostiniana. Il castello e il controllo del ponte-scafa furono

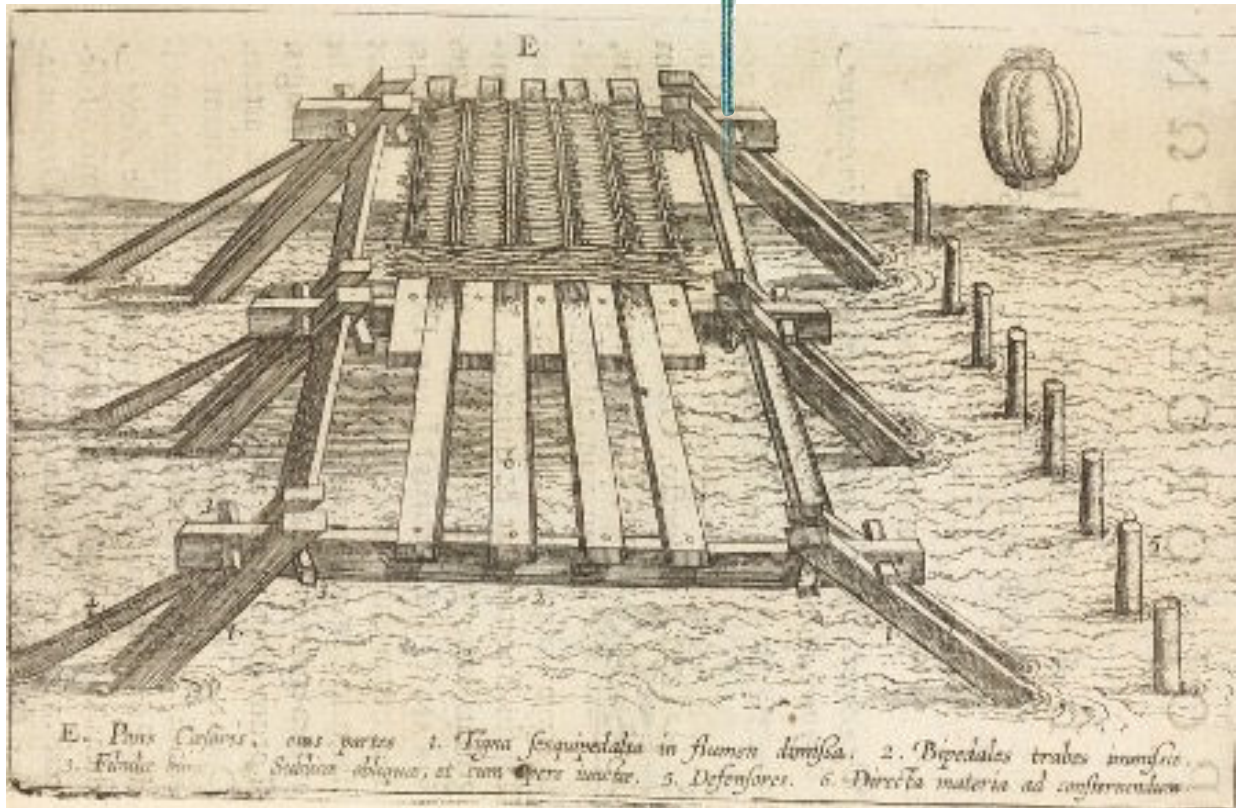
In basso: mappa Aragonese del 1492 con l'indicazione di Policoro e la torre situata flungo il Tratturo del Re



sottratti “*da Guglielmo I ai Chiaromonte dopo una rivolta, aggiunto da Guglielmo II all'estesa contea di Andria il cui titolare, Ruggero, alla morte del re fu uno dei candidati al trono normanno*” (V. Von Falkenhausen, *Op.cit.*).

Federico II si trattenne di passaggio a Policoro nel 1231, nel 1233 e 1234, provvedendo al restauro della residenza nel 1232 e concedendo ai monaci “*il diritto di mantenere una barca, capace di trasportare dieci cavalli, per il passaggio libero dell'Agri*” (Cfr. V. Von Falkenhausen, *Op.cit.*). Tancredi affidò i castelli di Policoro e Colobraro all'ammiraglio Margarito di Brindisi, conte di Malta, che era uno dei suoi generali più fedeli e capaci. Intorno al 1475 venne ascoltato il giuramento presso la Regia Camera Sommaria Luca de Donangelo di Policoro, agente incaricato presso la scafa sul fiume Agri” su istanza del Signore di Bisignano circa la dimostrazione dei diritti della privativa sottoposto a «*diritto di passo*».

Ponte in legno secondo un antico modello costruttivo (immagine da antico trattato sulle costruzioni medievali)



Il ponte e la scafa sul fiume Agri

Nel 1232 il ponte di Policoro sull'Agri, a causa di una piena del fiume, non esisteva più. Funzionava la “scafa” che dal XIV secolo era gestita dai signori Sanseverino, principi Bisignano, proprietari del feudo di Policoro, che ricavano ingente denaro per il passaggio di merci, uomini e animali. In un documento risalente al XV secolo l'agente dei Sanseverino, venne chiamato a prestare giuramento sulla titolarità della gestione della scafa sull'Agri “... *posseduta da Venceslao Sanseverino, duca di Tricarico e di Venosa, e dal figlio Ruggero Sanseverino. Alla morte di quest'ultimo passò sotto la giurisdizione di Antonio Sanseverino, duca di San Marco, e infine al figlio Luca Sanseverino principe di Bisignano*” (cfr. nota di P. Dalena. *Passi, porti e dogane marittime dagli angioini agli aragonesi*. Adda editore, Bari, 2007). Il 9 gennaio 1404, con *istrumento* del notaio Nicola Malizia di Rocca

Imperiale veniva confermata la “*nomina, da parte dell’università di Policoro, dei sindaci delegati a prestare il giuramento di sicurtà al conte d’Altomonte e Corigliano, Ruggero Sanseverino, e riserva circa i rapporti col duca d’Amalfi, padre del detto conte Ruggero*”. Il documento comprova come all’epoca erano i Sanseverino Bisignano proprietari del feudo di Policoro (*cfr. Archivio di Stato di Napoli - Archivi privati. Inventario Sommario, II Edizione, Roma, Volume I, 1967*). Intorno al 1475 venne ascoltato in giuramento presso la Regia Camera Sommaria, Luca de Donangelo di Policoro, agente incaricato presso la “*scafa sul fiume Agri*” su istanza del Signore di Bisignano circa la dimostrazione dei diritti della privativa su “*una scafa nel territorio di Policoro sul fiume Acri*”. Dinanzi “*al magnifico uomo, Loysio Capice de Naples, commissario regionale delle province del Principato di Citra e della Basilicata, o suo sostituto, e all’uopo appositamente nominato dalla Regia Camera delle Sommaria, quale contenuto nel suo incarico, dall’illustrissimo dottore signor Giovanni Andreas de Senio, capitano della terra Montis Morri e come capitano legittimo agente in nome e per la parte della serenità del signore Luce de Sancta Severinus (Sanseverino), principe di Bisignano (Bisignano) e sopra l’informazione per avere i passi concernenti i diritti dei passi di cabellas (vendita al dettaglio), plathea (piatti), ponti, scafa e altre qualunque rendita città, terre, campi e luoghi, dissi al signor principe cosa e dove tiene e possiede nelle dette provincie del Principato e della Basilicata*”.

di convenire a coloro che passano per la detta scafa, per i quali il passaggio è realmente e per quale quantità di dieta si percepirà e si dovrà percepire, come era solito essere e mettere congiuntamente o separatamente, ecc. non limitandosi a provare ciascuno e tutti, ecc. In primo luogo, espone, offre e dimostra il modo in cui il suddetto agente intende nutrirsi...Luca de Donangelo, esponeva il diritto di esigere il passus nella terra di Policoro e il suo territorio in tutti i suoi diritti e giurisdizioni ...con il potere di esigere il ricordo del passaggio e di tenere le scafe sul fiume Agri dallo stesso territorio”.

Luca de Donangelo elencava i precedenti signori possessori in virtù del quale “... manterrà la pace in pace ritirando il detto passaggio dai passanti e tenendo la detta scafa sul detto fiume...il solito richiesto e percepito dai passanti, e che il passaggio era lì pagato e ricevuto, e similmente da coloro che passavano per la detta scafa. ...che il suddetto passaggio non solo fu richiesto, ma fu percepito dai predetti progenitori del detto principe di Bisignano, e dal principe stesso, nonchè dagli altri signori sopra menzionati che detenevano e possedevano la detta terra e territorio di Pollicoro, e si esigea dai passanti nella ditta terra e territorio di Pollicorio, ma anche per la parte degli affittuari e possessori della detta terra e territorio di Pollicorio, e per mezzo del loro agente e lui stesso fu preteso, percepito ed estorto nella terra di Rocca Imperiale da coloro che erano fuggiti e non pagarono o tra i segni consueti non avevano avuto cura che il detto passaggio non fosse frodato con frode , così era ed è vero, noto e manifesto, chi mette, ecc”.



Leandro Alberti, umanista, geografo, frate domenicano, percorse nel 1525 il Tratturo del Re giungendo a Policoro

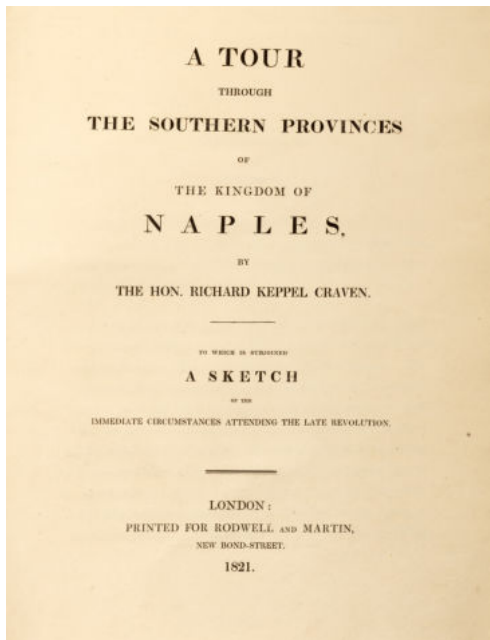


Luca de Donangelo elencava successivamente nella sua fede quanto da egli venne “...preteso, percepito ed estorto da nostri predetti o loro castellani e supplicanti procuratori, e ai passanti, sia per merce che per quantità, come più particolarmente si legge di seguito:

- Per ogni mulo carico di panni bianchi venivano chiesti dodici grani per il passaggio. Allo stesso modo, per ogni mulo carico di seta o seta, era richiesto è consuetudine chiedere diciotto grani per un passaggio. gr. 8.
- Anche da qualsiasi cavallo o bestiame che passa con un bardo è stato chiesto, è stato percepito ed è consuetudine chiedere quattro grani gr. 4.

- *Allo stesso modo, ogni estate passante con bardi veniva chiesto e ricevuto, ed era consuetudine chiedere due grani 2*
- *Anche da qualsiasi altra bestia estiva carica di cresta o di nascita si chiedevano, si percepivano, ed era usanza esigere otto grani 8, gr. 8.*
- *Per ogni cavallo e bestia carica di pettine o di lana. gr. 10*
- *Anche per ogni cento maiali passati attraverso i suddetti si chiedeva il territorio, si percepivano, ed era consuetudine chiedere dieci zizzanie e un maiale per la carneficina tr. 10.*
- *Inoltre, per ogni miglio di tutto ciò che è passato attraverso il suddetto terrore Il torium di Pollicorius fu chiesto e ricevuto, ed era consuetudine chiedere dieci tarenì. tr. 10 tarì (il Tareno, Tarì è il nome di una moneta aurea di origine araba coniata da Roberto il Guiscardo ad Amalfi)*
- *Anche per ogni centinaia di vacche che passa attraverso il suddetto era richiesto il territorio ed era consuetudine esigere venti tarenì 20.*
- *Da chiunque passi attraverso la scafa situata presso il fiume Agri “erano richieste ad ogni uomo che passava presso la detta scafa era consuetudine chiedere un grano uno. gr. 1.*
- *Allo stesso modo, per ogni animale che passava attraverso la suddetta scafa, venivano richiesti due grana ed è consuetudine chiedere due grana. (f. 78t.)*

Nel mese di marzo dell'anno 1525, percorse il Tratturo del Re Leandro Alberti, umanista, geografo, frate domenicano e inquisitore a Bologna dal 1550 al 1551 (suoi furono processi contro alcuni eretici). Per conto dell'ordine religioso si recò in Basilicata e Calabria annotando nella sua opera “*Descrittione di tutta Italia*” il suo arrivo presso il fiume “Acri” (Agri) e l'esistenza del “*ponte in legno*” che in quell'anno risultava ricostruito: “...scendendo



Keppel Richard Craven (1779 - 1851)

al lito del mare, vedesi la foce del fiume Acri soprannominato, per la quale si scarica nella marina. E' detto fiume molto cupo, e grosso d'acqua vicino al mare. Onde non si può ivi passare se non per il ponte di legno, dal mar due miglia discosto. Passato detto fiume, et facendo a i monti dodici miglia appare Monte Albano (Montalbano Jonico) e poi le rovine di Petrolla appresso il fiume Salandra (Salandrella – Cavone)...". Il ponte in legno risultava nuovamente crollato e sostituito dalla "scafa", nell'Ottocento così come mostra la carta del regno di Napoli del 1821. Nel diario di viaggio del viaggiatore inglese Keppel Richard Craven che giunse a Policoro nel mese di Giugno 1818, sono annotate le condizioni miserevoli dei braccianti affetti da febbri malariche che colpivano



La mortalità per malaria in Italia e nella Sirtide

anche i viaggiatori che si avventuravano in quelle terre malsane, alimentando quel detto noto anche negli anni 50 del secolo scorso “*a Pollicore chi ci va, ci more. Chi va a Policoro muore*”.

Si moriva di malaria, di pernicioso, di disagi, oppure annegati nei guadi infimi del Sinni e dell’Agri lungo il Tratturo del Re. Il primo treno (per chi se lo poteva permettere) giunse a Policoro nel 1869. La Via Nazionale dello Jonio venne completata solo nel 1932 nel tratto lucano fino a Taranto, realizzata dall’Azienda Autonoma Statale della Strada (AASS) con la costruzione di ponti in cemento armato ad arco sui fiumi lucani.



Ave M

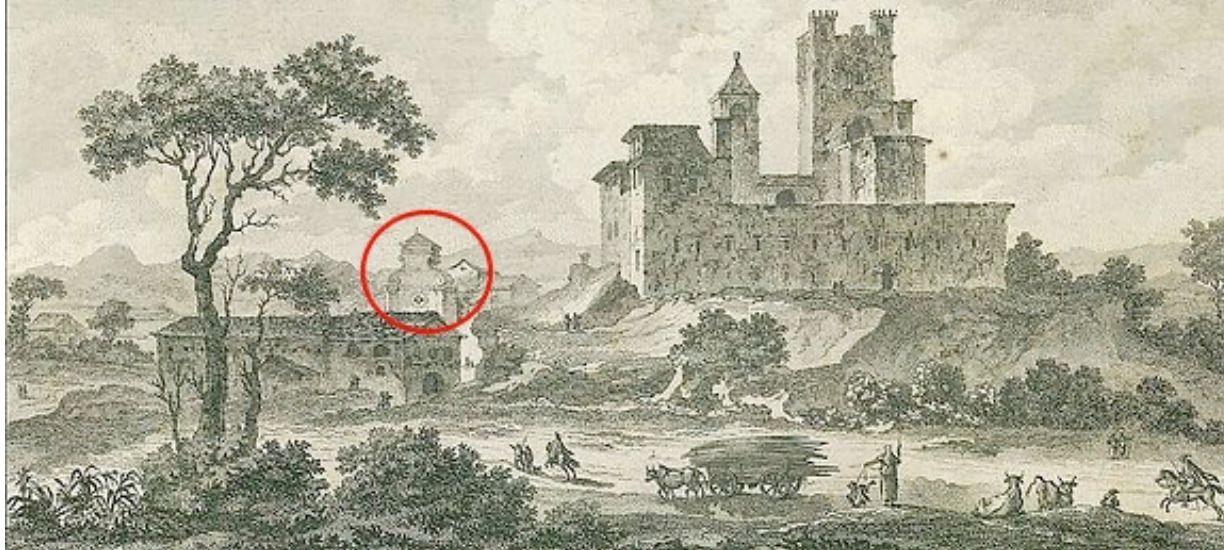
San Maria

La Cappella dei Gesuiti e la Madonna del Ponte

La cappella che ha ospitato per un periodo la statua lignea della Madonna del Ponte, si trova limitrofa al castello divenuto in seguito Casa dei Gesuiti. La costruzione della cappella risalirebbe agli inizi del XVIII secolo, così come mostra uno stemma poco leggibile sulla parete di uno dei due sacelli laterali esterni alla chiesa che recherebbe la data 1713 (?) recante l'effigie dei Gesuiti. Il feudo di Policoro, nei primi decenni del XVII secolo divenne sede della Casa dei Gesuiti che

acquistarono dal Regio Fisco dopo la caduta in disgrazia della famiglia Sanseverino di Bisignano che, secondo la tradizione, avrebbero chiesto a Dio e alla Madonna la guarigione di un membro della loro famiglia, sciogliendo il voto con la donazione del feudo. Nel 1767 la Compagnia di Gesù venne dissolta da Papa Clemente XIV. Solo nel 1773 fu dato atto della loro espulsione dal Regno delle due Sicilie e i loro beni incamerati dal Regio Fisco. All'interno della cappella del castello è ancora

Il Castello di Policoro e il Tratturo del Re nell'immagine del 1778. Tratta dalla spedizione Saint-Non guidata da Dominique Vivant Denon in "Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile". Cerchiata, la chiesa della Madonna del Ponte



presente il simbolo dei Gesuiti che mostra il sole raggiante con l'iscrizione HIS "In Hoc Signo" sormontato da una croce, affiancato con dagli stemmi delle famiglie divenute proprietarie del feudo di Policoro nel 1791, i Grimaldi e i Serra principi di

Gerace. L'immobile, attualmente di proprietà privata, è sottoposto, assieme al palazzo nobiliare ed altri beni, ai vincoli del Ministero dei Beni e Attività Culturali. Una stampa del 1773, tratta dalla spedizione dell'Abbé de Saint-Non e pubblicata nel 1778 in "*Voyage*

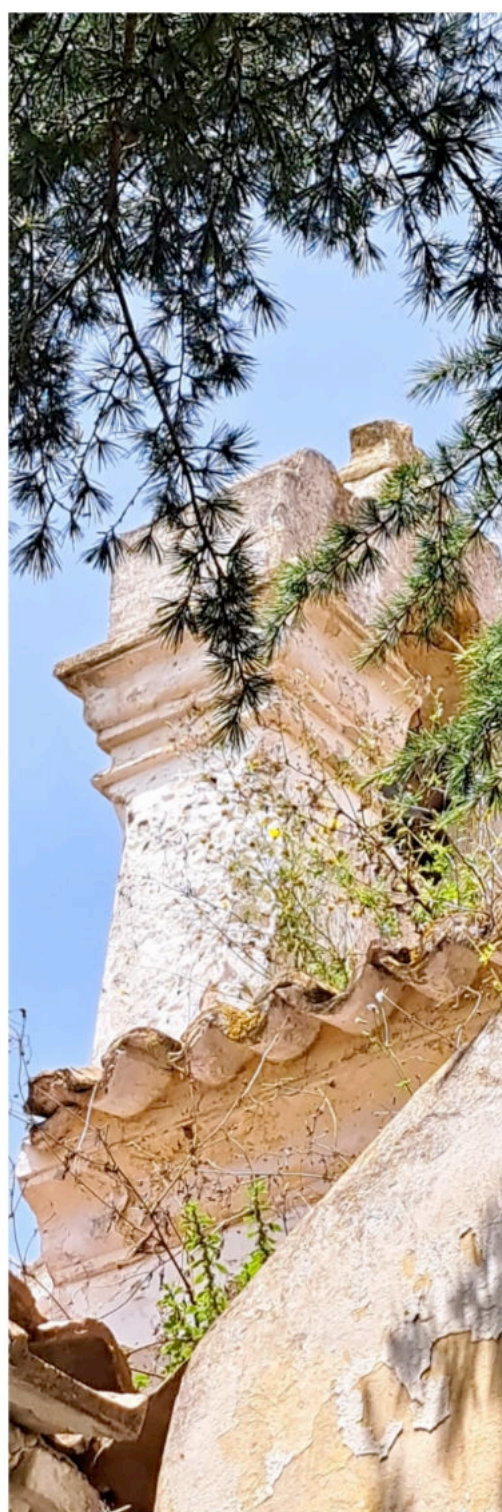
pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile”, mostra il Tratturo del Re in primo piano, con il palazzo di Policoro, l’alta torre dimezzata dai signori Serra di Gerace, i magazzini padronali e la cappella dedicata alla Madonna del Ponte. Il feudo di Policoro venne venduto all’asta e comprato nel 1791 da donna Maria Antonia Oliva Grimaldi, settima principessa di Gerace, sposata in prime nozze, nel 1777, con Giovan Battista Serra ed in seconde nozze con Pasquale Serra per conservarne la proprietà. Nel 1893, Francesco Serra, principe di Gerace, vendette al barone Luigi Berlingieri di Crotone il feudo, assieme al palazzo nobiliare con atto del notaio Ruo di Napoli per lire 3.400.000. I Berlingieri furono proprietari del feudo e degli

immobili dal 1893 agli anni 50, allorquando i beni degli eredi del barone Berlingieri vennero in parte espropriati dall’Ente Riforma Fondiaria. Nel 1973-1974 alcuni beni furono venduti a privati, così come il Palazzo nobiliare e l’annessa cappella baronale. La statua della Madonna del Ponte è stata restaurata nel 2017 ad opera della dott.ssa Maria Longo (il restauro precedente risalirebbe al 1950), realizzando una copia per l’esposizione durante le cerimonie religiose. La statua originale ha riacquistato i colori originari che mostrano segni di antiche pitture in oro. Restituita alla comunità, è attualmente custodita presso la chiesa madre di Policoro in piazza Eraclea. La festa della patrona di Policoro si svolge nella terza settimana di maggio.



Policoro, da feudo ecclesiastico dei Gesuiti a Comune

La devozione alla Madonna del Ponte attraversa i secoli. La statua lignea giunse nella cappella privata nel castello di Policoro con i Sanseverino, principi di Bisignano, signori di Policoro nel periodo aragonese (XV secolo), all'indomani delle controversie con il Monastero S. Anastasio e S. Elia di Carbone che reclamava i diritti sul feudo e il passaggio sul ponte sull'Agri. Tra i secoli XI e XII "...risalgono le prime notizie sul castello di policoro vicino alla foce dell'Agri nel sito dell'antica Heraclea che era un feudo concesso da Beomondo I ai signori di Chiaromonte..." sottratto da Guglielmo I ed affidato da Guglielmo II all'estesa contea di Andria e da Tancredi all'ammiraglio Margarito di Brindisi, conte di Malta, che era uno dei suoi generali più fedeli (V. Von Falkenhausen, O.p.cit.). I principi di Bisignano acquistarono prestigio sotto il dominio aragonese a Napoli, arricchendosi attraverso l'ottenimento dalla corona spagnola dei diritti di estrazione del sale dalle saline della Calabria e l'arrendamento della



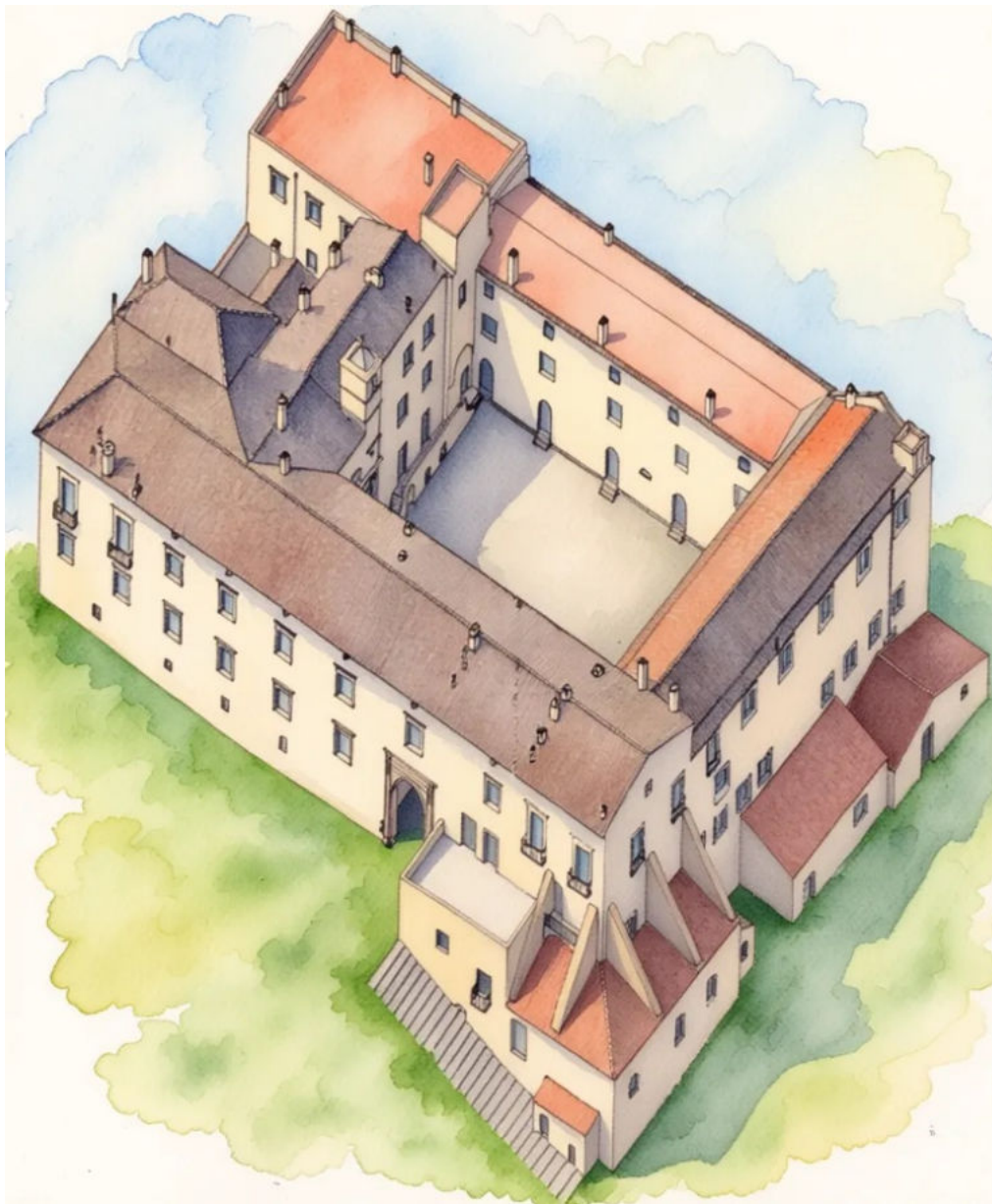
seta. Gestivano la salina di Altomonte, l'estrazione dell'argento dalla miniera di Longobucco, introducendo in Calabria la coltivazione della canna da zucchero per la produzione del "cannamele" da parte dei "zucchari" chiamati dalla Sicilia ad esercitare la professione. In campo agricolo introdussero la coltivazione della liquirizia, del baco da seta e del cotone. Nel settore delle costruzioni navali, i Sanseverino utilizzavano legname calabrese e lucano, dove si trovavano i boschi con "grandissimi alberi" necessari per la costruzione di "galere et altri vascelli marittimi".

I mercanti locali e stranieri commerciavano i prodotti tratti dalla fiorente attività industriale presso i feudi di Calabria Citra e Basilicata. I Sanseverino di Bisignano promossero il commercio attraverso fiere e mercati, come la Fiera di Senise che si teneva presso la Loggia del Mercato, un grande edificio nel quale confluivano "mercatori" e "cambisti" provenienti da più luoghi del regno.

I Feudi di Policoro e Scanzano, nel 1527, avevano perso interesse per i Sanseverino Bisignano caduti in disgrazia a causa dei debiti contratti con la corona. I beni di Nicolò Berardino Sanseverino, Principe Bisignano e di suo figlio Pietro, furono incamerati dal Regio Fisco. Il feudo di Policoro pervenne nel 1618 alla Compagnia di Gesù, che accrebbe potere compiendo operazioni economiche su vasta scala per conto dei regnanti di Spagna a Napoli e dei signori locali graditi



alla corona spagnola. I Gesuiti del Collegio Massimo di Massa Lubrense, affiliazione del Collegio Massimo di Napoli, era situato nella penisola sorrentina. I padri di Massa Lubrense acquistarono dalla Regia Corte il feudo di Policoro, in Basilicata, per la somma di 62.000 ducati. La proprietà comprendeva la masseria di oltre 16.000 tomoli di terreno, un mulino, diversi magazzini, i diritti giurisdizionali e una vasta azienda zootecnica con un significativo allevamento di cavalli, muli, vacche, vitelli, bufale, pecore, agnelli e capre. Successivamente, nel 1659, i Gesuiti dello stesso collegio acquisirono anche il feudo di Latronico, per un costo pari a 15.000 ducati. Si deve probabilmente ai Gesuiti l'aggiunta al corpo di fabbrica dell'originario convento Basiliano sulla collina di Heraclea. Nel 1767, anno in cui l'Ordine dei Gesuiti fondato da Sant'Ignazio di Loyola fu sciolto, il feudo ecclesiastico di Policoro generava una rendita annuale di 7.268,89 ducati, valore che lo posizionava subito dopo le quattro sedi più redditizie presenti a Napoli (cfr A.Tanturri. *I Gesuiti nel Mezzogiorno. Modalità di impiego del personale e fisionomia dell'offerta didattica (1700-1767)*. In L. Così - M. Spedicato (eds.) *Defensor civitatis. Modernità di padre Bernardino Realino, magistrato, gesuita e santo, Lecce, Edizioni Grifo, 2017, pp. 191-221*). Bonifacio De Luca (1727-1798), poeta latronichese e figura di



Il palazzo di Policoro, originariamente convento basiliana, fu modificato ed ampliato dai Gesuiti all'inizio del XVIII secolo e dai Principi di Gerace nel XVIII - XIX secolo

Nelle pagine precedenti, il castello di Policoro, particolari della Cappella del feudo dedicata a S.Ubaldo dai Berlingieri, con il campanile a vela, il sacello laterale che mostra un riquadro (poco visibile). la data 1899 e segni di pittura murale. Foto nella pagina precedente e a lato: la cappella negli anni Cinquanta del secolo scorso e all'interno, stemmi dei Gesuiti e delle famiglie Grimaldi e i principi Serra Gerace



spicco nel panorama intellettuale meridionale del Settecento, ebbe un ruolo significativo nella gestione dei feudi ex Gesuiti in Basilicata, inclusa Policoro, nel periodo immediatamente successivo all'espulsione della Compagnia di Gesù. In qualità di soprintendente, De Luca si inserì nelle dinamiche di gestione amministrativa e giurisdizionale, gestendo le controversie feudali e le questioni legate ai "vassalli" (i contadini e gli abitanti dei feudi) che in precedenza erano sotto il controllo della Compagnia di Gesù. Conosciuto con il nome arcadico di Stobeo Cirenio, De Luca fu in contatto con intellettuali di rilievo come Antonio Genovesi e Cesare Beccaria. La gestione amministrativa



del feudo di Policoro fu caratterizzata dall'ambizione del nuovo ceto amministrativo locale di affermarsi nel contesto post-gesuitico. I Gesuiti avevano nutrito lo sviluppo economico del territorio attraverso la produzione di grano, olio, agrumi e formaggi ottenuti sia da bufale che da altri bovini. Tra le loro attività rientrava la gestione di una taverna destinata ad accogliere mercanti che partecipavano a una fiera locale.



L'opera dei Gesuiti fu determinante per la bonifica e la valorizzazione del territorio. La “Casa Gesuita di Policoro” fungeva da centro amministrativo e ospitava una scuola per i noviziati. La produzione agricola e pastorale veniva in parte consumata localmente e in parte destinata al commercio esterno, grazie alle infrastrutture presenti all'interno del feudo. I padri, provenienti da Massa Lubrense, praticavano con i novizi la coltivazione di un agrumeto, sperimentando le pratiche degli orti e dei giardini gesuiti (XVI-XVIII secolo) strettamente legata alla natura intellettuale,

missionaria e pedagogica della Compagnia di Gesù. Questi spazi non erano semplici luoghi di ristoro, ma centri di studio botanico, sperimentazione agricola, meditazione spirituale e talvolta orti botanici universitari. I giardini dei collegi gesuiti, spesso definiti “*viridaria*” o “*Giardino delle Esperidi*”, univano l'utile al dilettevole: venivano coltivate e riprodotte piante medicinali (utile per le spezierie), l'orto, il frutteto (per l'autoconsumo) con piante di limoni e melangoli o cetrangoli,



Barone Berlingieri alla festa di S.Ubaldo, patrono dei cacciatori agli inizi del Novecento. In basso, interno della cappella del Castello. A lato, la processione che partiva dal castello di Policoro





La “foggia” della chiesa Madonna del Ponte. Si conservavano nel sottosuolo i cereali. Nella seconda immagine la pietra di una macina . Veniva azionata a trazione animale all’interno di un doppio locale sovrapposto del palazzo baronale. (rif. O.Padula, 2026)

aranci amari (*Citrus aurantium*) giunte con i Greci in Magna Grecia dall’oriente. Coltivavano i fiori esotici per la meditazione ed erano pionieri nello studio della botanica, introducendo e coltivando specie provenienti dalle missioni in America e Asia. Il gesuita portoghese João de Loureiro (1715-1791) creò un giardino in Vietnam con oltre 1000 specie. I Gesuiti erano esperti nella cura del territorio con tecniche avanzate di potatura, innesto, concimazione, letamazione per migliorare la qualità dei frutti. Noti in letteratura i giardini storici del Collegio Romano sotto l’egida di Maffeo Barberini divenuto Papa nel 1623 con il nome di Urbano VIII (spesso citato nelle fonti storiche come luogo di scambio botanico). Si ricordano anche i giardini annessi ai noviziati dei Collegi e case gesuitiche,



I Gesuiti praticarono a Policoro la coltivazione di agrumi e ortaggi con tecniche innovative, sperimentando la pratica degli orti e dei giardini gesuiti (XVI-XVIII secolo). I Giardini Murati ne rievocano la pianta originaria

come quello a Borgo Santo Spirito a Roma, il giardino dei gesuiti di Milano trasformato da Maria Teresa d'Austria nel nucleo dell'attuale Orto Botanico di Brera, la Villa dei Barberini a Roma
 A Policoro il “Giardino murato”, era probabilmente il luogo ove i Gesuiti coltivavano varie specie da impiantare nei fondi. Le tecniche si



Finestre del piano terra della masseria fortificata con le date che riguardano le aggiunte al corpo di fabbrica operate nel periodo di amministrazione del feudo di Policoro da parte dei Gesuiti (A.D.1727,1761 e 1777, quest'ultima riferite all'epoca di amministrazione della Corte Regia)

basavano sul trattato *Hesperides, sive de malorum aureorum cultura et usu libri quatuor* (1646) del gesuita Giovanni Battista Ferrari (1584 - 1655) che rappresentò opera fondamentale per la botanica e la coltivazione di varie specie di agrumi e loro selezione. Nel trattato sono rappresentate oltre 100 tavole illustrate che raffigurano agrumi a grandezza naturale. Il trattato classifica meticolosamente numerose varietà, arrivando a catalogare e illustrare dettagliatamente una grande diversità di specie, tra cui spiccano vari tipi di cedri, limoni e aranci. Il lavoro di Ferrari si distingue per aver separato gli agrumi in tre categorie principali -



Giovanni Battista Ferrari



Bernardo Tanucci

cedro (*malum citreum*), limoni (*malum limonium*) e arancio amaro o *centrangolo* (*malum aurantium*), descrivendone varietà, ibridi e forme anomale. Il religioso, botanico e orientalista senese, fu pioniere nella descrizione scientifica degli agrumi nel sud Italia, selezionando specie di origine araba importate in Sicilia e in Italia tra i secoli IX e XII. Giuseppe Castiglione (1688-1766) fu il pittore che contribuì alla progettazione di giardini nei palazzi imperiali di Pechino. Justin Gillet (1866-1943) creò quello che divenne il più grande orto botanico dell'Africa centrale a Kisantu (Congo), che rappresenta un punto di riferimento importante nella storiografia dei Giardini e gli orti ecclesiastici.

I Gesuiti di Policoro incrementarono l'allevamento stanziale dei bufali favorendo la formazione di maestranze zootecniche specializzate. Grazie ai fondi stanziati dal Collegio Romano per la Casa di Policoro, potenziarono le loro attività con l'aggiunta di



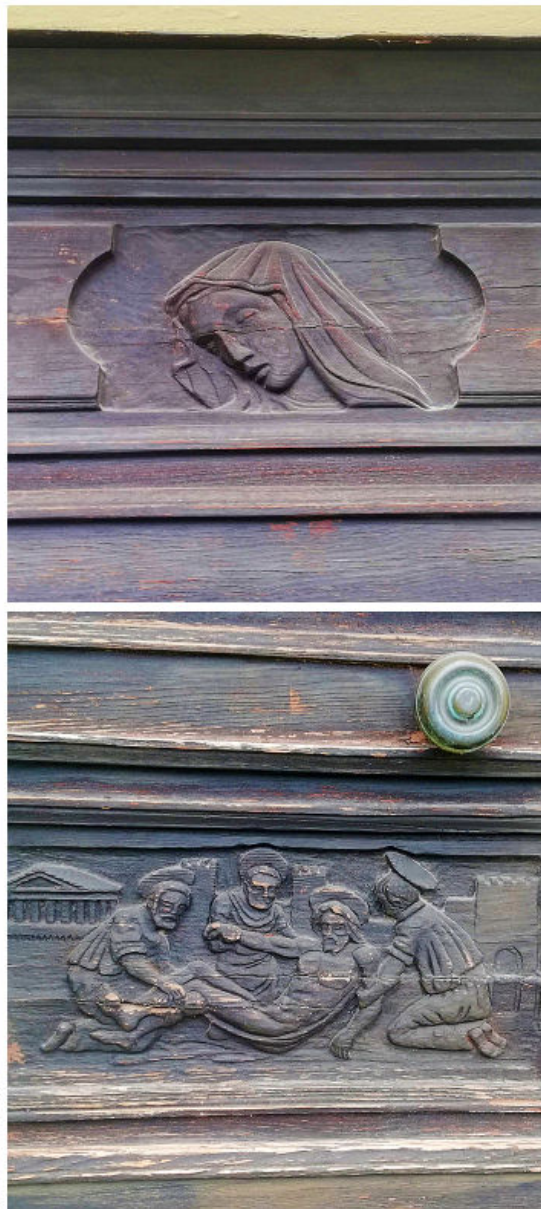
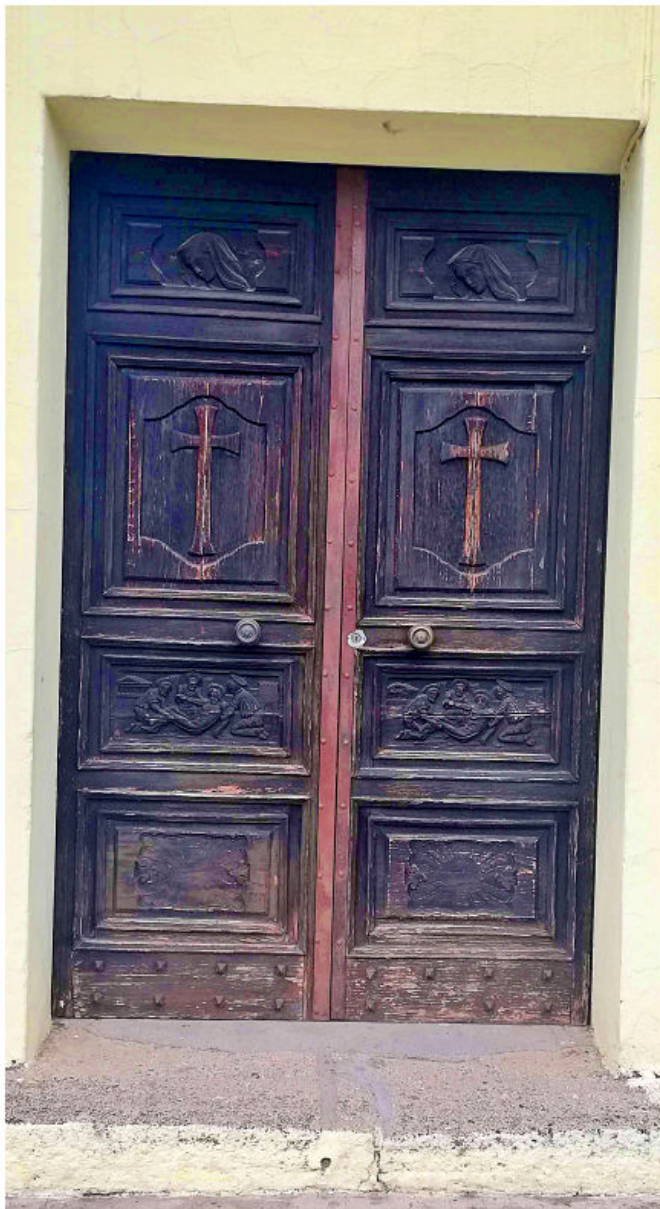
Da sinistra a destra, Carlo III di Borbone, il cardinale Ruffo e Giuseppe Bonaparte che soggiornarono presso il castello di Policoro rispettivamente nel 1735, 1799 e 1806

opere civili, la cappella limitrofa alla Casa Gesuita dedicata alla Madonna del Ponte (1713 ?), la Fontana del Varatizzo (1750), un mulino ad acqua servito da acquedotto nei pressi del Tratturo del Re dove sono ancora visibili i ruderi che utilizzava le acque del torrente Varatizzo ivi condotte attraverso un canale e un ponte- acquedotto visibile presso i “*Giardini murati*”, arricchendo ulteriormente il loro patrimonio. I Gesuiti collegarono la Casa ecclesiastica alle sorgenti del Varatizzo. Opere dell’ordine religioso anche la Fontana del Varatizzo (A.D.1750, segnalazione O.Chiaradia), la grande fossa granaria adiacente alla cappella della Madonna del Ponte, un mulino

mosso dal movimento della vite senza fine a trazione animale.

Aggiunsero all'originario corpo di fabbrica dell'ex convento basiliano, facente parte del casale in un documento del 1126 del monastero di S.Elia di Carbone e poi del Monastero del Sagittario nel 1224, un nuovo corpo di fabbrica le cui date sono indicate sulle finestre del lato sud (A.D. 1727 e 1761), realizzando un cortile interno Ristrutturarono l'alta torre di guardia nell'angolo del lato occidentale, munendola di scarpa di rinforzo in mattoni come mostra la data ivi riportata (A.D. 1730). La torre era stata danneggiata da un terremoto così come riportato in una lettera del 12 novembre 1731 quando “...il generale comunicava al provinciale che il vescovo di Anglona aveva rilevato che la chiesa del feudo è tenuta sordidamente e mal provista, sino a mancarvi parte della soffitta, caduta o sia per il fracidume ed antichità, o sia per il terremoto. ARSI, Neap. 58, f. 160. I Gesuiti dimoranti a Policoro si erano difesi, dicendo che l'esser il Santissimo [Sacramento] nella chiesa del castello esposto agli insulti de' corsali, dovea muovere il Diocesano a gradire che da noi si esponesse per custodia di Esso un luogo di maggior sicurezza, qual era la cappella della nostra torre. Riconoscevano però che la situazione era cambiata: Il pericolo è più remoto, or che la Maestà di Cesare ha per utilità e sicurezza de' suoi sudditi conchiusa tregua cogli Algerini”. Retz a d'Onofrio, 10-12-1731. ARSI, Neap. 58, f. 164” (cfr. in G. Orlando. S. Alfonso Maria De Liguori e l'ambiente missionario napoletano nel Settecento: la Compagnia di Gesù. In Spicilegium Historicum 38, 1990).

La Compagnia di Gesù fu ritenuta da alcuni scrittori dell'epoca responsabile della vendita di molti tesori d'arte che derivavano dagli



La porta lignea della cappella dell'ex palazzo baronale a Policoro. In origine nella cappella era custodita la statua della Madonna del Ponte (XIII sec.) . La porta del XIX secolo è opera di artigiani locali



Il viaggio da Taranto dello scrittore britannico Henry Swinburne che sostò a Policoro nella primavera del 1779

scavi archeologici a Heraclea dalla quale trassero anche i materiali lapidei per la ristrutturazione della Casa Gesuita vicina. Dal ristretto de Corpi di Rendite stilato per inventariare i beni posseduti dal Collegio Massimo Napoletano al momento dell'espulsione, Latronico e Policoro vennero definiti *“...fendi speciosissimi in Provincia di Basilicata sopra il Tenimento de' quali si esercitano industrie di ogni sorte, di Campo, di Pecore, Vaccine, Animali negri, e che danno di annua rendita netta circa 8000 [ducati] (nella Relazione Gaudioso ne risultavano 5.000). La fama dei gesuiti*



In alto, scarpa di rinforzo in mattoni della torre sul lato nord, opera dei Gesuiti (data riportata sul lato della torre A.D.1730). In basso l'alta torre sul lato nord visibile dal Tratturo del Re nella stampa dell'abate Saint Non dimezzata durata l'amministrazione del feudo della famiglia Serra di Gerace

affaristi e abili investitori condizionò anche lo sguardo di alcuni viaggiatori del Grand Tour. In uno dei suoi resoconti di viaggio in Calabria, compiuto a dieci anni di distanza dall'allontanamento della Compagnia dal Regno, lo scrittore britannico Henry Swinburne ricordava Policoro come «una considerevole tenuta» che fruttava ai gesuiti buone entrate, in cui le costruzioni adibite al ricovero delle mandrie, delle greggi e degli animali da cortile e all'alloggio degli amministratori e dei massari ivi impiegati erano fatte in grande. Una volta passato nelle mani del demanio regio, l'esteso feudo metapontino che offriva terreni di ogni specie: pascolo, foresta, terra coltivabile e paludi salate» sembrava invece prossimo alla rovina” (cfr. M.Gargiulo. La Compagnia di Gesù di Napoli e i suoi queruli vassalli: le controversie feudali a Latronico alla vigilia dell'espulsione dal Regno. In Diciottesimo Secolo, Rivista della Società di Studi del secolo XVIII, 2025).

Numerosi furono i contenziosi tra gesuiti e vassalli per i feudi di Latronico e Policoro dove venne chiamato Da re Ferdinando IV il poeta e avvocato latronichese, Bonifacio De Luca: *“la Compagnia di Gesù poteva ricavare i migliori frutti dalla gestione di quella terra, la vera ragione era dovuta all'imposizione dei servigi personali; allo sfruttamento intensivo dei territori demaniali per il pascolo dei loro animali e al pugno di ferro con cui reprimevano il dissenso dei vassalli, fino a imprigionarli nelle temute carceri di Policoro. Per liberarsi da una simile tirannia, pregavano di ricomprare il feudo con il loro denaro. Il 3 settembre 1735 il re incaricò un magistrato della Camera di Santa Chiara di informarsi della questione e farne successiva relazione. Il funzionario riuscì tuttavia a ricavare ben poco dalle informazioni riservate ottenute da un*



subalterno del Sacro Regio Consiglio, il tribunale su cui ancora pendeva la giurisdizione della causa. Poggiando le proprie ragioni sul riconoscimento che il Sacro Consiglio aveva fornito alle discusse capitolarioni del barone Palmieri, il collegio napoletano non aveva lasciato altra strada alla comunità di Latronico che la dilazione della lite con continui ricorsi, su cui pendevano ancora le lungaggini processuali.... la Compagnia napoletana risentì i primi contraccolpi di quelle forze intenzionate a marginalizzarla e a sottrarle importanti margini di consenso. La battaglia legale dei latronichesi contro i vituperati gesuiti non avrebbe però ottenuto una vittoria definitiva, se non fosse sopraggiunta quella necessaria saldatura con le ostilità di Tanucci. Dopo l'espulsione dei confratelli spagnoli dai domini della monarchia ispanica, il destino della Provincia napoletana era ormai stato tracciato....l'ascesa del poeta latronichese Bonifacio De Luca, dai fitti legami di penna con Genovesi e Cesare Beccaria alla soprintendenza dei feudi di Latronico e Policoro all'indomani dell'allontanamento della Compagnia, dimostrava il carattere dinamico di un ceto amministrativo locale affamato di riconoscimenti “ (cfr. M.Gargiulo, Op.cit.).

Carlo III di Borbone, durante il suo viaggio verso il regno di Sicilia, dove ricevette l'incoronazione regale, si recò in visita ai Gesuiti di Policoro il 23 gennaio 1735 ma questa visita non fu per cortesia. Scaturì dalle indicazioni di Bernardo Tanucci, suo consigliere, che aveva incaricato Rodrigo Maria Gaudioso, alto funzionario regio appena insediatosi a Matera, di elaborare un

dettagliato rapporto sulla situazione economica e sociale dei territori lucani con particolare riferimento al patrimonio del feudo ecclesiastico dei Gesuiti di Policoro. In particolare, l'indagine doveva soffermarsi sul censimento della popolazione e sull'analisi delle entrate derivanti dai patrimoni di nobiliari e ecclesiastici sui quali la corona aveva puntato le sue attenzioni. L'obiettivo era quello di ridimensionare il fenomeno della "*manomorta*", ovvero i beni inalienabili detenuti da enti ecclesiastici, procedendo alla loro acquisizione, con un occhio di riguardo nei confronti delle ricche proprietà gesuitiche di Policoro e Latronico.

I Gesuiti rappresentavano una potenza economica e politica considerevole vista con sospetto in Spagna e in Italia. L'impulso riformatore della monarchia borbonica trovò ulteriore espressione nel 1751 attraverso l'abolizione delle logge massoniche. Una misura che non mancò di suscitare conflitti con gli interessi consolidati dei diversi esponenti della nobiltà locale. Tuttavia, con l'avvento al potere di Ferdinando IV, successore terzogenito di Carlo III sotto il cui regno i Gesuiti vennero espulsi dal Regno di Napoli, si registrò un progressivo declino dell'influenza delle idee illuministe promosse dal Tanucci. Quanto al feudo di Policoro, la sua gestione continuò, per effetto di un dispaccio emesso il 28 novembre 1767,

ad essere amministrato da tre ex membri secolarizzati dell'ordine gesuitico fino a quando non fossero giunte ulteriori istruzioni da parte della corona (cfr. E. Novi Chavarria. *Potere trasversale Ecclesiastici a corte e nei feudi (secoli XVI-XVIII)*, Mediterranea editrice, 2023). La scelta si basava sulle competenze di tre ex padri gesuiti, riconosciute come funzionali alla gestione del territorio nell'ottica dei nuovi assetti amministrativi. Il feudo di Policoro, incamerato dal Regio Fisco, venne acquistato nel 1793 dalla nobildonna genovese Maria Antonia Oliva Grimaldi principessa di Gerace dalla Reale Azienda di Educazione che ne aveva la titolarità, per la cifra di 402.000 ducati. Una copia dell'atto notarile, stipulato dal notaio Vincenzo Portanova, è presente presso l'Archivio di Stato di Napoli (ASN), Fondo Serra di Gerace (cfr. M. Gargiulo. *Come l'arca di Noè»: la Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli tra espulsione e riammissione*. In "I gesuiti nell'età della soppressione e della restaurazione Religione, educazione e società tra antica e nuova Compagnia (1773-1832) a cura di N. et alt. fedOA Press, 2025). Maria Antonia Oliva Grimaldi (1758-1822), VII principessa di Gerace, sposò in prime nozze nel 1777 Giovan Battista Serra.

La dama di corte delle Due Sicilie, dopo la morte del primo

marito, sposò in seconde nozze nel 1789 Pasquale Serra, mantenendo così i titoli all'interno della famiglia Grimaldi nella casata dei Serra Gerace. Con i Serra di Gerace venne colmato il piano di calpestio del cortile interno dell'ex Casa dei Gesuiti colmando di terra i locali dell'ex convento basiliano e Casa Gesuita ed elevando di due piani l'originario corpo di fabbrica sul lato meridionale, trasformandolo in residenza nobile (cfr. notizie desunte dall'arch. Ottavio Padula, che ringrazio, che ha realizzato i restauri del palazzo nobile di Policoro, il quale ha riferito a chi scrive che i locali interrati sotto il piano di calpestio del cortile hanno altezza considerevole). Conseguentemente venne realizzato il portone d'ingresso colmando di terra la collina all'ingresso sul lato meridionale dove è stato dipinto lo stemma dei Serra principi di Gerace.

L'alta torre, ancora visibile nella stampa del testo dell'abate Saint Non in tutto il suo sviluppo, venne dimezzata e portata all'altezza del piano superiore del palazzo nobile. Tra il 29 e il 30 aprile 1799, fu ospite della principessa nel castello locale, durante la sua marcia verso Napoli per restaurare la monarchia borbonica, il cardinale Ruffo, un influente ecclesiastico, politico e generale italiano, noto soprattutto per aver organizzato e guidato l'Esercito

della Santa Fede contro l'arrivo dei francesi nel regno di Napoli. Nominato vicario regio da Ferdinando IV di Borbone, guidò la riconquista del Regno di Napoli contro la Repubblica partenopea filo-francese, segnandone la fine. Vi sostò anche Giuseppe Bonaparte nel 1806, durante il suo viaggio di ritorno da Reggio Calabria a Napoli, ospite del principe di Gerace. Dopo l'Unità d'Italia nel 1860, il feudo di Policoro venne acquistato dal barone Luigi Berlingieri di Crotone, assieme al feudo. L'atto di acquisto reca la data del 2 Maggio 1893 per 3.400.000 lire con atto del notaio Ruo di Napoli.

Il feudo fu ceduto al nipote Giulio Berlingieri che condusse il feudo attraverso l'impresa Padula e Soci di Moliterno, svolgendo un ruolo significativo nella gestione agricola e lavorativa dei terreni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Dopo la Riforma Fondiaria, negli anni Cinquanta, i beni terrieri del barone Giulio Berlingieri, ad eccezione del palazzo baronale ed alcuni altri immobili, furono espropriati. L'ex palazzo baronale è attualmente di proprietà privata e ai piani inferiori sono stati realizzati un ristorante ed altri locali attualmente adibiti ad attività commerciali.

La statua lignea della Madonna del Ponte, dapprima portata in un fondo agricolo di località Madonnella, negli anni Cinquanta è

stata portata presso l'attuale chiesa in Piazza Eraclea che fa parte della Diocesi di Tursi che alcune recenti ipotesi di accorpamento la vedrebbero accorpata a quella di Matera. Policoro venne dichiarato comune autonomo nel 1959 distaccato dal comune di Montalbano Jonico. La vecchia cappella nei pressi dell'ex castello baronale è anch'essa di proprietà privata. Una testimonianza della festa che si svolgeva nell'ottava di Pasqua viene narrata da Antonio Mele, assegnatario della Riforma, che descrisse come la statua venisse negli anni Sessanta portata in processione su un carro trainato da cavalli cinto di rami profumati di alloro e arancio, elementi naturali accostabili per le loro proprietà simboliche, aromatiche e decorative ai padri gesuiti:

“ ...A Policoro l'ottavo giorno di Pasqua si festeggiava la Madonna del Ponte festa patronale, una banda per suonare, arrivavano gente, da paesi vicini nei dintorni con carri agricoli con carrozzerie con cavalli da soma, si riempiva quella piana dei dintorni alla chiesa stendevano i salvietti per terra, si mangiava e si beveva vino, chi offriva bicchierini di liquore in onore della Madonna, Protettrice di Policoro e ognuno pregava alla Santa miracolosa. Si facevano delle archi con rami di alloro e fiori profumati di rami di aranci con frutti attaccati, si faceva la processione, uomini e donne cantavano assieme, la Madonna appena passato l'arco veniva subito distrutto i devote portarono con sé il ramo benedetto, le

signorine che ancora non erano fidanzati, invocavano questa preghiera alla Madonna dicendo queste parole un pò sottovoce, Madonna mia di Ponte io qua te lo dico l'anno prossimo fammi trovare con un bel figlio e nubbello marito. Finita la processione, i devoti salutavano la Madonna, e la folla incominciava a diminuire e di sera non c'era nessuno dei forestieri rimanevano solo i locali” (cfr. A. Mele. Ci trovammo bene nel futuro. Soria di una vita di un contadino Antonio Mele. A cura di Maria Minicuci. Argo Editore, Grafiche Panico, Galatina - Lecce, 1997)

Si ringrazia: Antonio Bavusi, per le notizie storiche e i testi, l'Arch Ottavio Padula per le notizie sui restauri del l'ex Palazzo nobiliare, Ottavio Chiaradia, per le immagini a corredo dell'articolo, Vito L'Erario per le cartografie GIS sul Tratturo del Re, Adriano Castelmezzano, guida naturalistica-ambientale, per le notizie sulla toponomastica di Policoro, Felice Santarcangelo per le notizie sui luoghi.